



«Prove concrete sulle "policies". Le faccio alcuni esempi. Politica estera: riuscirà l'Unione a trovare una posizione unitaria sulla questione del seggio Onu? Riuscirà l'Europa a ricostituire un sistema condiviso di relazioni transatlantiche, indipendentemente dall'esito delle elezioni presidenziali americane? E, di riflesso a questo, riuscirà l'Europa a ristabilire una linea di condotta comune sul tema del dopo-guerra in Iraq? Riuscirà l'Europa a influire sul processo di pace tra Israele e Palestina? Politica economica e sociale: riuscirà l'Europa a darsi un nuovo Patto che concili davvero la stabilità con la crescita economica, quindi a riscrivere una nuova Maastricht che eviti la sperequazione tra pochi grandi Paesi che possono permettersi di violare le norme sul deficit e gli altri che invece devono rispettarle senza discutere? E riuscirà l'Europa a riformare il costosissimo e non più efficiente Welfare che pesa sulle sue spalle come il vecchio Anchise sulle spalle di Enea? Vede quante questioni pratiche sono rimaste sospese, nell'agenda dei 25. Ora non c'è da spandere troppa retorica. C'è invece da rimboccare le maniche. Se nei prossimi mesi e nei prossimi anni a tutte queste domande verranno date risposte concrete e positive, allora si produrrà integrazione, e si svilupperà un effetto centripeto per tutti i Paesi membri. In caso contrario, se le risposte non arriveranno o saranno parziali e insufficienti, sarà la disgregazione. Torneranno dominanti gli interessi nazionali, e anche la firma del Trattato resterà un atto simbolico».

Ma forse, prima ancora che questi nodi politici strutturali, ce ne sono almeno un paio, di carattere "congiunturale", non meno importanti e forse pregiudiziali. Il primo riguarda le ratifiche del Trattato, e il rischio che in molti Paesi i referendum possano bloccare il processo di integrazione. Lei che ne pensa?

«È vero, ci sono Paesi a rischio. Molto dipenderà dalla prevalenza degli interessi politici e di partito dentro i singoli stati, guidati in gran parte da governi di coalizione. Se i referendum sulla Costituzione diventassero strumento di lotta politica interna, questo potrebbe essere un serio problema. Molto dipenderà poi dalla percezione che i singoli governi sapranno trasmettere ai cittadini sull'utilità dell'Unione: dovranno presentare la Costituzione come un'opportunità, e non come una "coperta ideologica", che equivarrebbe alla fine dell'Europa».

In Italia, tanto per cambiare, la maggioranza è spaccata. La Lega ha annunciato che voterà contro la ratifica, e vuole un referendum sulla Costituzione anche da noi. È una via percorribile, secondo lei?

«No, non ci sono strumenti giuridici che consentano lo svolgimento di un referendum...».

Per questo il Carroccio ha presentato una proposta di legge costituzionale, che permetta il voto popolare anche sulla ratifica dei trattati.

«Non ce n'è alcun bisogno. Il nostro è un Paese filo-europeista, fin

dalla nascita della Repubblica. Piuttosto, io auspico che l'Italia, insieme ai grandi Paesi fondatori, ratifichi subito il Trattato: questo avrebbe un effetto di trascinamento anche sui Paesi meno convinti».

C'è una seconda "pregiudiziale", che l'Europa deve risolvere subito, prima di procedere alle ratifiche o di discutere su quelle che lei chiama le "policies". È l'impasse che si è creata sulla Commissione, con il rinvio chiesto da Barroso e la pessima figura fatta dall'Italia su Buttiglione, che Berlusconi è stato costretto a ritirare dalla Commissione.

Lei come la vede?

«La crisi che si è aperta sui commissari è decisiva, anche rispetto ai futuri passi che muoverà l'Unione. Io penso che sulla vicenda che riguarda Buttiglione abbiano giocato tre elementi fondamentali. Il primo è un pregiudizio anti-cristiano, che è oggettivamente molto diffuso in Europa. Il secondo è una forte componente anti-italiana, che ha come obiettivo il governo Berlusconi. Il terzo è un elemento anti-Commissione, che ha spinto il Parlamento di Strasburgo a voler riaffermare la sua sovranità sulla tecnostuttura di

Bruxelles».

Non ci credo: anche lei, che pure è un laico e che dunque dovrebbe far sua la lezione di Kant sulla separazione tra la morale e la politica, vede la grande congiura anti-cristiana in Europa?

«La vedo perché c'è».

Ma non crede invece che Buttiglione abbia scontato i suoi atti politici, prima proponendo nei lavori della Convenzione un emendamento che eliminava l'orientamento sessuale dall'elenco delle discriminazioni proibite nello spazio dell'Unione, poi sollevando davan-



BANCHI DI PROVA

Guerra in Iraq, seggi all'Onu, crescita e welfare: ecco i problemi sui quali servono risposte comuni, e non retorica

ti al Parlamento europeo la categoria del "peccato" nei confronti degli omosessuali?

«Guardi, su Buttiglione le valutazioni possono essere le più diverse. Ci si poteva anche aspettare che avrebbe tenuto più salde le sue convinzioni, evitando di scrivere la lettera che ha scritto e accettando tutte le conseguenze della sua scelta. Ma questo non toglie che in Europa il pregiudizio anti-cristiano c'è, e purtroppo è molto radicato».

A parte il caso Buttiglione, in che cos'altro lo ha visto precipitare, questo pregiudizio? Forse nel mancato riferimento nella Costituzione ai comuni valori cristiani?

«Sì, quella a mio avviso è stata una grande occasione che l'Europa aveva, per darsi un'identità positiva. Purtroppo l'ha perduta e questa è stata la spia che ha rivelato la grave crisi identitaria vissuta dal Continente».

Ad dirittura? E lo dice un liberale come lei?

«È proprio da liberale che sto parlando. E affermo che, oggi, i liberali devono dirsi cristiani».

L'antica lezione di Croce.

«No, è molto di più di Croce. Noi liberali non dobbiamo più limitarci a dire "non possiamo non dirci cristiani". Ma adesso "dobbiamo dirci cristiani". E tutti gli europei dovrebbero dirlo. Soprattutto se laici».

Questa è veramente una contraddizione in termini.

«Niente affatto, se riflette sullo snaturamento del concetto di "laico". Un tempo lo si diceva di uno che non era un sacerdote. Oggi, nell'accezione comune, laico vuol dire

semplicemente non credente, o addirittura ateo».

E non è forse un'accezione corretta?

«Non necessariamente. E quando anche fosse, c'è un'identità comune, che lega il laico, il liberale, il cristiano».

E quale sarebbe questa identità comune?

«Ci sono mille scuole di pensiero liberale. Ma tutte convergono almeno su un punto: da John Locke in poi, è liberale chi riconosce la prevalenza dell'individuo sulla società e sullo Stato. È un primato assiologico. È il credo dei liberali di tutti i tempi e di tutte le nazionalità. E, guardi un po', deriva proprio dalla circostanza che l'Europa, a un certo punto della sua parabola storica, è stata evangelizzata. E deriva dal fatto che l'individuo ha assunto dignità in sé perché in esso si è riflessa l'immagine di un dio che si è fatto uomo. I diritti civili nascono da qui: dallo "habeas corpus". Gli individui ne sono titolari alla nascita, anzi al concepimento, perché in qualche

modo sono lo specchio del dio-persona che abbiamo imparato a conoscere con il cristianesimo. Ecco perché, oggi, anche noi liberali dobbiamo dirci cristiani. Ed ecco perché l'Europa, non riconoscendo nella sua Costituzione questa radice comune, ha perso una straordinaria occasione di definire se stessa, e di darsi un'anima».

Un'identità si può costruire e declinare solo attraverso i principi religiosi?

«No, questo non si può dire in assoluto. Ma è un fatto incontrovertibile che buona parte dei comandamenti della tradizione giudaico-cristiana, dal non uccidere al non rubare, sono diventati norme giuridiche positive in tutti i codici degli stati europei».

Ma sono principi comuni anche ad altri continenti, e persino ad altre religioni. La vita non è sacra solo per i cristiani.

«È possibile. Ma per noi europei la radice è quella: gli Atti degli apostoli, il monachesimo, la seconda evangelizzazione del Vecchio Continente. Gli europei se ne dovrebbero convincere, invece di continuare a predicare e praticare quel relativismo culturale secondo cui tutte le culture e le civiltà sono uguali».

Il problema della guerra, dei rapporti con l'Islam, e quindi dello scontro di civiltà, secondo lei nasce da questo, giusto?

«Non c'è dubbio. Non sappiamo che rapporti avere con l'America, non sappiamo come fronteggiare il fondamentalismo islamico, che ora torna a minacciare l'Occidente con un nuovo video di Bin Laden, perché non sappiamo chi siamo. Torno alla metafora della famiglia: se io non so chi sono i miei genitori, come faccio a difendere le ragioni della mia famiglia? Oggi paghiamo questo deficit culturale. La scristianizzazione dell'Europa, che da sempre angoscia anche il Papa, annacqua e svalorza la nostra identità. Per questo, oggi, possiamo firmare al massimo un Trattato, ma non una Costituzione vera e propria. Ed è, da questo punto di vista, una differenza abissale».

Piuttosto lei non vede, soprattutto in Italia, la tendenza a inseguire o ad assumere le posizioni della Chiesa, per dare dignità identitaria a una cultura politica, prevalentemente di destra, che non ha più radici o che forse non le ha mai avute?

«No. Non c'entra la Chiesa, né la deriva clericale. C'entrano i valori. C'entra il messaggio evangelico. Da lì nasce la nostra "religione civile". Noi la stiamo perdendo. E sono davvero stupito che, in nome della laicità, si affermi il contrario. Questa è una posizione laicista, che è tutt'altra cosa».

La partita dei valori è persa, secondo lei?

«Non ancora. Ma vedo, in Italia e in Europa, una cultura cristiana in forte difficoltà, e in forte ritardo. Avverto un disagio profondo nei credenti, e un bisogno vero dei giovani di recuperare questo ritardo. Spero che l'Europa se ne renda conto. E che prima o poi, oltre alla Costituzione, ritrovi anche la sua anima».



NUOVO RICHIAMO

Il Papa ieri ha detto che "senza le radici cristiane l'unità dell'Europa non sarà durevole"